

Domenica 9 marzo 2025, Milano Valdese
1^ Domenica del Tempo di Passione

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Ebrei 4, 14-16 (Gesù sommo sacerdote)

14 Avendo dunque un grande sommo sacerdote che è passato attraverso i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, stiamo fermi nella fede che professiamo. 15 Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non possa simpatizzare con noi nelle nostre debolezze, poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato. 16 Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia ed essere soccorsi al momento opportuno.

Venerdì, durante la Giornata Mondiale di Preghiera, ho incontrato un vecchio amico che si era avvicinato alla Chiesa valdese attraverso il Centro Ecumenico di Agape negli anni '80. Aveva frequentato il nostro centro con passione sia come campista che staffista e si riteneva, pur non avendo fatto il passo ufficiale, un valdese agapino a tutto tondo. In quegli anni aveva iniziato a leggere la Bibbia con assiduità, a fare catechesi con i pastori che si sono avvicinati nella direzione di Agape e anche a prendere contatti con il pastore valdese della sua città. Per anni ha frequentato il culto, ma non ha interrotto i contatti con la parrocchia cattolica vicina casa.

I suoi genitori erano contrarissimi al fatto che si fosse protestantizzato, così come i fratelli e gli amici scout con i quali era cresciuto. Le pressioni famigliari subite erano così tante che alla fine è tornato nella sua chiesa di origine vivendo la contraddizione di essere dentro una comunità della quale non condivideva molti dei suoi contenuti: dall'impostazione gerarchica alla centralità del clero; dagli annullamenti dei matrimoni attraverso la Sacra Rota all'immagine di Cristo posta sopra ogni crocifisso.

La stessa cosa accadeva agli ebrei che si erano convertiti al cristianesimo prima del 70 dC. Chi ha scritto questa lettera probabilmente lo faceva da Roma (13:24b) e l'autore non si identifica. Alcune persone nella chiesa primitiva pensavano che Paolo avesse scritto la lettera agli Ebrei, ma Origene (184-253 d.C.) notò che il vocabolario e lo stile di Ebrei differiscono notevolmente da quelli delle lettere di Paolo.

I numerosi riferimenti alle Scritture ebraiche rendono chiaro che l'autore stava scrivendo a cristiani ebrei che erano fortemente tentati di lasciare la chiesa cristiana e tornare al culto ebraico.

C'erano diverse ragioni per cui questi cristiani ebrei avrebbero potuto essere tentati di tornare all'ebraismo:

- Famiglie e amici sicuramente li hanno ostacolati attraverso espressioni di disapprovazione, rifiuto, diseredazione, ecc.
- Avevano perso i rituali elaborati e gli arredi del Tempio ebraico. I cristiani non avevano edifici ecclesiastici a quei tempi, ma si riunivano nelle case dei loro compagni cristiani. Rispetto al culto ebraico, il culto cristiano deve essere sembrato sobrio, persino povero.
- Coloro che avevano goduto di uno status speciale nell'ebraismo avevano perso il prestigio e l'influenza di cui un tempo godevano.

L'autore dedica i primi dieci capitoli e mezzo di questo libro, di tredici capitoli, (1:1 – 10:18) a sottolineare **la superiorità di Cristo e la nuova alleanza** rispetto a Mosè e all'antica alleanza.

In Israele, il sommo sacerdote era responsabile **dell'amministrazione del sistema sacrificale**, il più importante dei quali era **l'espiazione dei peccati**. Solo al sommo sacerdote era concesso di entrare nel Santo dei Santi, la dimora di Dio, e solo nel Giorno dell'Espiazione. Presiedeva il Sinedrio, la massima autorità su tutte le questioni in Israele, sia religiose che civili. L'autore nota che **Gesù è un grande sommo sacerdote, uno "che è passato attraverso i cieli"**. **È quindi superiore ai sommi sacerdoti terreni**, il cui accesso alla presenza di Dio era limitato a un giorno all'anno nel Santo dei Santi.

"stiamo fermi nella fede che professiamo" (homologia) (v. 14b). La parola greca homologia combina homou (insieme a) e lego (dire), quindi ha il senso di una fede o confessione di fede condivisa, sicuramente plurale.

L'autore di Ebrei dice che, poiché Gesù è il nostro sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, possiamo e dobbiamo tenere stretta la nostra confessione di fede.

La parola "per" collega questo versetto a quello che lo ha preceduto. Possiamo riporre la nostra fede in Gesù, perché ha camminato come noi sulla terra, ha sperimentato la vita come la conosciamo noi dalla nascita alla morte, ha sperimentato la fame e la sete e un mondo fatto di stalle, strade polverose e croci.

"poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato" (v. 15; vedi anche 2:18). Ognuno dei Vangeli sinottici ha un resoconto delle tentazioni di Gesù all'inizio del suo ministero (Matteo 4:1-11; Marco 1:12-13; Luca 4:1-13), ma non dovremmo immaginare che quelle fossero le sue uniche tentazioni. Luca ci dice che, *"Quando il diavolo ebbe completato ogni tentazione, si allontanò (da Gesù) fino ad un'altra volta"* (Luca 4:13).

Avendo sperimentato la vita umana al massimo, Gesù può simpatizzare con noi quando ci riveliamo deboli, peccatori, contraddittori.

Non solo Gesù può simpatizzare, ma può aiutare. La missione che Dio gli ha dato non era quella di condannare il mondo, ma di salvarlo (Giovanni 3:17).

"Accostiamoci dunque con piena fiducia (greco: parresia) al trono della grazia" (v. 16a). La parola greca parresia deriva da due parole, (tutto + parlare), e letteralmente ha a che fare con la libertà di parlare. L'autore ci incoraggia ad avvicinarci al trono della grazia con sicurezza o audacia, pronti a parlare.

"per ottenere misericordia e troviamo grazia ed essere soccorsi al momento opportuno" (v. 16b). Le parole greche misericordia e grazia hanno un significato simile. Entrambe hanno radici nella parola ebraica hesed, usata nell'Antico Testamento per parlare della *benevolenza, della misericordia e della fedeltà* di Dio.

Dio ci ha concesso il suo favore liberamente, sia che chiamiamo il suo favore "misericordia" o "grazia", nonostante il fatto che non lo abbiamo meritato. Sia la grazia che la misericordia portano alla salvezza (Romani 3:24; Tito 3:5).

Nel suo libro, Sinonimi del Nuovo Testamento, R. C. Trench ha distinto tra grazia e misericordia dicendo che Dio estende la grazia quando siamo colpevoli e la misericordia quando siamo infelici. Questa è la più sottile delle distinzioni, tuttavia, perché colpa e miseria vanno spesso insieme, e il rimedio per l'una sarà spesso il rimedio per entrambe.

In ogni caso, la promessa di questo versetto è che possiamo aspettarci sia misericordia che grazia quando ci avviciniamo a Dio. Avvicinarci a Dio significa anche saper testimoniare della nostra fede senza arretrare nelle zone di sicurezza nelle quali sentiamo che nessuno possa attaccarci.

Essere protestanti è davvero difficile. E' più facile avere una fede normativa piena di riti, di profumi di incenso, di mediatori che ti dicono cosa fare, di chiese imponenti, di affreschi che producono soggezione e di gerarchie che spaventano.

Eppure, al primo cristianesimo bastava una semplice casa, qualche persona e la voglia di pregare. Niente di più, niente di meno. Siamo dunque fermi nella nostra fede poco appariscente, senza riti sbalorditivi e senza cattedrali. A noi basta il messaggio evangelico. Tutto il resto è superfluo.

Amen